

Atti parlamentari - Camera dei deputati - XXVI legislatura - I sessione

- tornata del 24 giugno 1921 -

DE GASPERI. Onorevoli colleghi, permettete a me, deputato di Trento, nel momento in cui parlo per la prima volta nel Parlamento della mia nazione e nella mia lingua materna, di ricordare per un momento un altro Parlamento, in cui a un piccolo manipolo di deputati di una minoranza nazionale era commesso l'arduo compito di difendere non i diritti politici, ma i diritti all'esistenza di una nazione e di una stirpe (*Approvazioni*). E permettete che questo ricordo io faccia non per dar sfogo a risentimenti personali, ma perché nessun altro ravvicinamento può raffigurare il contrasto, il capovolgimento della situazione sulla nostra frontiera alpina, come il ravvicinamento di questi due scenari politici in cui chi parlava allora da un banco isolato, e parlava inascoltato a nome di una minoranza nazionale, può parlare ora dai banchi di un grande partito italiano, e chi allora si trovava, durante un fosco periodo della guerra, al banco dei ministri, a sostenere una politica che forse non sarebbe stata la sua, una politica di oppressione delle nazionalità minori, sia venuto qui, a nome di un drappello, a prendere atteggiamenti di difesa.

E quando durante questo dibattito io ho visto alzarsi l'onorevole De Walther e presentare a nome dei suoi colleghi una dichiarazione di protesta contro l'annessione, io ho pensato a quella lunga serie di patrioti trentini che alla Dieta di Innsbruck e alla Camera di Vienna hanno elevato invano la loro voce per la difesa della nostra nazionalità e per la nostra autonomia, e più indietro ancora ho pensato a quei deputati trentini che nel 1848 si sono presentati al Parlamento di Francoforte per ottenere (e hanno domandato invano di ottenere) il ricongiungimento a quelle che erano le province italiane dell'impero austro-ungarico (*Approvazioni*).

Questo io ricordo, non per prenderne pretesto di sfoghi, che sarebbero ingenerosi sui vinti e sui caduti, ma perché in questo contrasto io vedo la nemesi storica, vedo il manifestarsi di una legge provvidenziale, per cui le ingiustizie e i delitti dei padri presto o tardi vengono espiati dai figli o dai tardi nepoti (*Applausi*).

E questo io dico perché sia di monito anche a noi che oggi abbiamo anche assunto il difficile compito di stabilire i rapporti di convivenza tra noi, maggioranza di nazione, e le piccole minoranze allogene, che sono entrate nello Stato (*Vive approvazioni*).

Questo io dico soprattutto per ravvivare nella nostra popolazione il sentimento di gratitudine per la nazione intiera, che ha sopportato una dura guerra per la nostra liberazione, di gratitudine per il nostro esercito, per il popolo italiano in armi, che sulla Zugna, sull'Altissimo e sul Tonale ha sparso il suo sangue; questo io dico per esprimere la riconoscenza e la gratitudine nostra ai nostri volontari, e soprattutto ai nostri martiri, fra i quali mi è duplice dovere ricordare l'eroico deputato di Trento: sia come primo eletto della circoscrizione di Trento, sia per un certo fatto personale, perché, poco tempo dopo la tragedia, tentai invano a Vienna, nel Parlamento austriaco, in una Commissione di bilancio, che sola allora fungeva in mancanza della Camera, di suscitare l'indignazione contro la tragedia di Trento e contro il delitto che si era compiuto (*Vivi applausi*).

Al saluto del Re, al saluto del presidente della Camera nazionale, noi deputati trentini rispondiamo con una promessa: che cioè noi non dimenticheremo mai, ultimi nati a questa patria, di essere i figli

di uno speciale e più lungo dolore e le dobbiamo un più speciale amore e una più profonda devozione (*Applausi*). Devozione e riconoscimento che non esprimeremo semplicemente a parole, ma con l'offrire alla patria un servizio speciale, il servizio di essere sui confini alpini, come finora fummo durante la dominazione straniera, i *milites confinari* della razza nella difesa della stirpe e dell'esistenza nostra come nazione, di essere di qui innanzi i difensori della compagine statale e dell'unità d'Italia (*Applausi*).

Compito nostro deve essere quello di costituire lassù una frontiera morale e politico-sociale la quale, più ancora che con le armi, ci difenda contro nuove invasioni e nuove guerre. Il compito non è facile.

La Camera ha assistito in questo dibattito, da due o tre giorni con un certo stupore, alle discussioni, alle rettifiche di fatto che sono venute dai rappresentanti delle nuove province, ed ha forse per la prima volta avuto coscienza di quello che è, sui limiti della patria, un conflitto tra diverse nazioni.

Forse il popolo italiano, dopo la guerra, nel frastuono di grandi problemi post-bellici, non ha avuto la giusta sensazione della difficoltà e dell'importanza di questi problemi, forse non ha compreso la sensibilità estrema di questa parete che abbiamo eretto sul Brennero, le cui vibrazioni hanno risonanza nelle fibre più profonde di un popolo di 60 milioni.

Dinanzi a questo problema, a me pare che lo Stato centralista dalle tradizioni unitarie liberali non abbia né esperienze da sfruttare, né formule da applicare, né strumenti politici da mettere in opera. Perciò ritengo che il problema, pur avendo di mira di rinforzare la compagine statale e di assicurare la unità della patria, deve avere una soluzione regionalista, o localista, se vi piace di dire meglio, non solo per la esperienza che vi possono portare quegli uomini politici i quali sul terreno sperimentale, per esperienza dei rapporti fra popoli di diverse nazionalità, come la monarchia austro-ungarica, hanno imparato, hanno studiato, hanno applicato delle formule di compromesso per la convivenza di diverse nazioni e di diverse lingue, ma anche e soprattutto perché nella istituzione di autonomie locali nelle nuove province è contenuto quel tanto di libertà e quel tanto di garanzia per il diritto di esistenza nazionale, che noi dobbiamo e possiamo concedere a cittadini di diverse lingue, senza intaccare la nervatura centrale dello Stato.

Perciò noi domandiamo la ricostituzione delle autonomie locali nelle nuove province, non soltanto per la nostra concezione organica dello Stato, non soltanto per le esigenze stesse della nostra situazione di trapasso dall'una all'altra legislazione, ma la domandiamo anche in funzione di questo compito di assicurare una possibile convivenza con diverse nazionalità sulla frontiera settentrionale, perché crediamo che potremo in queste autonomie locali immettere il movimento politico degli allogeni come cellule che sono al servizio e non in contrasto con l'organismo statale.

E qui noi ci differenziamo molto nettamente dai nostri colleghi di nazionalità tedesca e slava. Si usano le stesse parole e formule, ma la differenza è sostanziale per il contenuto e per la tendenza dei nostri postulati.

Mentre i tedeschi hanno chiesto nel loro progetto di autonomia una autarchia politica nazionale con propria milizia, con propria bandiera e bilancio, con la tendenza ad un regime cantonale, cioè una specie di compartimento stagno che impedisca quasi l'infiltrazione anche naturale e pacifica dello Stato e della nazione italiana, i nostri postulati invece (e non sarà male che precisiamo, dal

momento che durante questo dibattito si è parlato tanto in generale di autonomie) sono, in concreto, questi. Riguardo al decentramento delle funzioni statali domandiamo che vengano mantenuti agli attuali commissari generali di Trento e di Trieste, che sostituiscono le vecchie luogotenenze, ed agli attuali commissari distrettuali civili quelle maggiori funzioni che la luogotenenza ed il capitanato austriaco avevano in confronto delle prefetture e sottoprefetture italiane.

Sul terreno degli istituti locali domandiamo che il comune, nella sua gestione amministrativa, sia del tutto indipendente dagli organi statali, che il controllo sia esercitato solo dalla giunta provinciale integralmente elettiva (*Approvazioni*) e che rimanga la differenza fra piccoli comuni rurali e le città autonome con propri statuti (*Bene!*); differenza che abbiamo anche in altri Stati, quali l'Inghilterra, la Germania e, fino ad un certo punto, la Francia.

A coronamento di questi istituti basilari, domandiamo una rappresentanza provinciale o regionale, la quale abbia i poteri delle cessate diete come vi erano prima a Parenzo, Trieste, Innsbruck e Gorizia, cioè non solo poteri amministrativi e regolamentari, ma per quello che riguarda l'agricoltura, l'amministrazione scolastica, l'azione professionale, il promovimento della piccola industria, un certo numero di lavori pubblici e idraulici anche le attribuzioni e i poteri legislativi.

Crediamo che entro questi limiti possiamo costituire nelle nuove province organismi ove si possa fare appello al concorso di tutte le forze locali, per poter avere sulla frontiera, non individui ribelli ai vincoli meccanici dello Stato centralista (vincoli che sono tanto più meccanici quanto più lontani siamo dal centro e più vicini alla periferia) ma membri di organismi vivi che allo Stato unico e sovrano offrano saldezza di consensi ed ordinata efficacia di energie rinnovatrici. Questo programma dei rappresentanti delle nuove province è programma anche generale del partito popolare italiano per tutto il regno (*Approvazioni al centro – Commenti*).

E io mi sono meravigliato che l'onorevole Mussolini il quale, nel suo discorso, ha pur cercato tanti punti di raffronto e di avvicinamento con il programma del partito popolare italiano (commenti), in un certo punto abbia parlato di un ritorno ad un medioevalismo che noi non riconosciamo e non vogliamo.

Nell'attuazione di questo programma autonomista, dovremmo intenderci (e qui parlo solo della Venezia Tridentina) con i tedeschi.

Però debbo esprimere la mia meraviglia che l'onorevole De Walther abbia qui fatto una dichiarazione del tutto inadatta ad un avvicinamento di programma per risolvere il problema.

Se l'onorevole De Walther avesse protestato contro l'annessione richiamandosi al principio nazionale da cui è sorto questo Stato, richiamandosi ai diritti di razza, ci avrebbe messi in un tal quale imbarazzo.

Se si fosse richiamato alle origini dello Stato italiano, che sono consacrate in quelle tabelle affisse alle pareti di quest'aula, ci saremmo sentiti in una tal quale contraddizione perché, è inutile nascondere, il fatto che, per avere un confine strategico sufficiente, si è dovuta includere entro il confine dello Stato una massa più o meno grande, più o meno compatta di abitanti non della stessa lingua, di allogeni, ci ha messo senza dubbio in un certo imbarazzo (*Commenti*).

Avremmo però anche in questo caso potuto rispondere che a questa piccola lesione, piccola in confronto di altre enormi lesioni avvenute in Europa, a questa eccezione, se si vuole, del nostro principio, siamo stati costretti perché dovevamo provvedere, e troviamo naturale che lo Stato vi provvedesse, alla difesa del nostro confine di fronte alla prepotenza e alla tendenza sempre minacciosa della loro razza che da secoli ha invaso sempre il nostro territorio e ha messo in pericolo la nostra esistenza (*Applausi*).

Ma l'onorevole De Walther nella sua dichiarazione...

MINGRINO. Votavate le spese militari al Parlamento di Vienna contro l'Italia! (*Vivi rumori*)

DE GASPERI. Abbia pazienza di ascoltarmi!

L'onorevole De Walther è venuto qui a fare una dichiarazione di protesta, richiamandosi non al diritto nazionale, ma al diritto storico. Egli ha detto che fin dal XIII secolo è sempre esistita una unità organica e politico-storica del Tirolo e oggi ha detto da Innsbruck fino a Salorno, cioè al villaggio che finora, tradizionalmente, segnava il confine linguistico fra il Trentino e il Tirolo, e in nome di questa unità ha protestato contro l'annessione e contro lo strazio di questa provincia storica.

Ora questo mi fa concludere che la mentalità dei nostri colleghi tedeschi è sempre la stessa. Se oggi, dopo quello che è avvenuto, continuano nella Camera italiana ad appellarsi al diritto storico, allora, in nome di questo diritto storico, essi dovrebbero altresì reclamare anche l'annessione o la disannessione, verso il Tirolo, del Trentino, perché nel XIII secolo come Bolzano anche il Trentino era nelle stesse condizioni, ed avrebbero anche ragione di reclamare la ricostituzione dell'impero austroungarico! (*Approvazioni*)

Non solo, ma in questa dichiarazione formulata da tedeschi vedo un brutto sintomo, perché in fondo essi si sono richiamati a quello che è il diritto del conquistatore, il diritto dell'usurpatore, giacché, i diritti sul Trentino – anche ammessi i diritti storici – provengono soltanto dalle usurpazioni commesse dai conti del Tirolo, che furono poi gli Absburgo, che soppressero l'autorità dei liberi principi di Trento.

Ma io credo che i nostri concittadini tedeschi non abbiano fatto appello – spero che sia questa la ragione – al sentimento e al principio nazionale, perché sanno che al di là di Salorno non è vero che esista una massa compatta di soli tedeschi.

Al di là di Salorno esistono delle minoranze italiane, che lo Stato italiano deve assolutamente difendere permettendone la libertà di sviluppo. Non solo, ma accanto alle minoranze italiane, esiste anche una stirpe, la ladina, che vale come diversa stirpe, ma che in realtà è così affine alla nostra razza che in essa si confonde.

E durante l'ultima campagna elettorale l'episodio che ha portato maggiore conforto ai propagandisti trentini, ed a me soprattutto, è stato questo. Mi trovavo in regioni in cui tutto in apparenza era tedesco, in cui le adunanze stesse venivano inaugurate in lingua tedesca, in cui io stesso, in un primo tempo, dovevo tradurre la mia conferenza dall'italiano in tedesco, perché i ragazzi dai 14 ai 18 anni sembravano non comprendere che il tedesco, mentre le altre generazioni più vecchie comprendevano benissimo l'italiano; ebbene, ho avuto la grande consolazione quando, al terzo o al

quarto periodo che traducevo, avendo domandato: «È necessario che io vi traduca in tedesco?» di sentirmi rispondere «No, basta il tedesco! Comprendiamo anche l'italiano».

Questo «basta» credo debba essere un programma fermo del Governo italiano. Non si tratta qui di sopraffare i tedeschi. Quelli che sono tedeschi noi li rispettiamo come tali. Si tratta di recuperare alla nazione quelli che sono italiani, quelli che ne hanno perduta la coscienza e soprattutto i ladini (*Applausi*).

Per questo, pur avendo noi la ferma tendenza di venire ad un accordo ed a un necessario compromesso anche con i cittadini di altra lingua, dichiariamo però che non possiamo trattare che al di là di Salorno vi sia una specie di compartimento stagno contro tutto quello che è italiano e contro lo Stato italiano.

L'onorevole Orano, esponendo il suo programma autonomistico, ha espresso la sua meraviglia perché nel discorso della Corona non si è ripetuto quell'accento alle autonomie, che fu fatto nel precedente discorso della Corona.

Ora, siccome quell'accento era dedicato specialmente alle nuove province, io debbo dire che, se posso con lui consentire nel lagnarmi o nel deplorare che nel discorso non ci sia un più specifico accento all'idea del decentramento e delle autonomie regionali in genere, per quel che riguarda le nuove province posso e voglio ammettere che la mancanza di questo accento si debba al fatto che si sia creduto superfluo, poiché non bisogna dimenticare che questa Camera nell'estate scorsa, votando la legge sull'annessione, all'articolo 4 ha autorizzato il Governo a introdurre la legislazione del regno, però coordinandola con le esistenti autonomie comunali e provinciali.

Con ciò la Camera ha già ammesso in via di principio le autonomie locali nelle nuove province. E oggi non è più necessaria una speciale legislazione al riguardo, e il Governo può, in via amministrativa, convocando i comizi amministrativi della provincia e del comune e della regione, ricostituire quelle autonomie con tutte le loro attribuzioni e i loro concreti contenuti.

Naturalmente, dovendosi procedere alle elezioni amministrative, è indispensabile, poiché si rinnova il sistema elettorale, che cadano tutte le bardature feudali austriache, che si introduca il suffragio universale e si riformi tutto il sistema elettorale, coordinandolo ai principi generali su cui si fonda lo Stato democratico.

E fino a questo punto, sono perfettamente d'accordo con il programma dell'onorevole Mussolini, quando parla di sfasciamento della bardatura austriaca nelle nuove province.

Però se egli si riferiva o intendeva riferirsi in genere alla legislazione austriaca, alla legislazione sociale che vige ancora nelle nuove province, devo sollevare subito delle obiezioni.

Da noi gli operai domandano il mantenimento di una parte della legislazione sociale, come, ad esempio la legislazione delle casse ammalati, che nel regno ancora non esistono, o appena stanno istituendosi.

Da noi artigiani e industriali domandano il mantenimento del regolamento industriale col tirocinio obbligatorio, con le scuole professionali obbligatorie, e se qui l'ufficio comunale di Roma le

introduce in via facoltativa, perché dobbiamo rinunciare a questa istituzione sociale che porta tanti vantaggi, che serve soprattutto a sollevare proletariato e artigianato?

Non parlo poi della procedura civile, il cui mantenimento viene unanimemente richiesto. Altrettanto si dica per i pubblici servizi. Noi domandiamo che anche a questo riguardo il Governo applichi un certo criterio di discernimento. Vorrei chiedere anzi perché le Commissioni parlamentari o extraparlamentari, che si occupano della riforma della burocrazia, non hanno sentito ancora i funzionari delle nuove province, i quali hanno già governato con altra amministrazione che in certi riguardi si ritiene più semplice?

Vorrei chiedere che da qui innanzi si faccia questo studio comparativo. Perché bisognerà pur sapere per quali ragioni ad esempio avviene che alla stazione di Trento mentre prima vi erano agli sportelli dei biglietti tre impiegati, oggi ve ne sono dodici, malgrado il numero dei biglietti sia diminuito. E occorre altresì non dimenticare che, per eseguire certe serie di operazioni postali, fu calcolato esattamente, mediante esperimento, che col sistema austriaco si impiegano due ore e col sistema italiano otto ore e un quarto (*Commenti*).

Lo stesso si dica per le ambulanze postali. Quando io vedo che un ufficio postale, che è capolinea di dieci stazioni, per fare il servizio dei dispacci-lettere spende col sistema austriaco 16 mila lire annue e col sistema italiano 87 mila lire annue, mi domando se non è giusto che studiamo e vediamo se si possa arrivare a risparmiare tanto spago, tante buste e tanta ceralacca di cui fa tanto spreco l'amministrazione italiana (*Ilarità – Commenti*).

Per questo, onorevoli colleghi, noi difendiamo la posizione e la situazione dei nostri impiegati delle nuove province, per questo domandiamo che la riforma della burocrazia non si applichi sic et simpliciter agli impiegati delle nuove province, che erano in una posizione morale migliore, perché l'Austria per i suoi scopi burocratici, per i suoi scopi politici, se volete, di fatto giungeva a questo risultato, che l'impiegato aveva una posizione più elevata e più stimata. Per questo domandiamo che l'ufficio centrale delle nuove province non sia soppresso, senza aver prima raggiunto il suo compito, che è quello di essere un laboratorio sperimentale tra le due legislazioni, in modo da trarre l'esperienza nel confronto delle due amministrazioni.

Ci sono dei pavidetti i quali temono che con l'accogliere qualche esperienza della passata amministrazione, anche se si chiama austriaca, si venga a menomare la grandezza della vittoria, a svalutare i sacrifici dell'Italia. Ma è sempre avvenuto nella storia che lo spirito superiore della civiltà ha assorbito e assimilato le forme materiali della cultura e le ha fatte asservire al proprio trionfo (*Applausi al centro*).

E io vedo il trionfo completo della nazione italiana in quel giorno in cui gli stranieri, affacciandosi al Brennero, dovranno constatare che l'Italia non solo ha vinto con le armi, ma ha saputo anche assimilare, assorbire, asservire ai suoi scopi le forme materiali della cultura straniera (*Vivissimi, prolungati e reiterati applausi al centro – Molte congratulazioni*).